

9. IL MERCATO DEL LAVORO

Dopo essere scesa per due anni consecutivi, l'occupazione è aumentata nei primi nove mesi del 2011; nell'ultima parte dell'anno il peggioramento del quadro congiunturale si è tuttavia riflesso in una nuova riduzione del numero di occupati. Nella media dell'anno l'occupazione ha registrato un incremento di entità modesta, associato a una ricomposizione verso posizioni a termine e a tempo parziale. La stentata crescita economica e il livello ancora basso di turnover hanno penalizzato i lavoratori più giovani rispetto a quelli più anziani. La domanda di lavoro si è ulteriormente indebolita nei primi mesi del 2012: in marzo il numero degli occupati residenti era di oltre 600.000 unità inferiore al picco dell'aprile del 2008; si è nuovamente intensificata la richiesta di ore di Cassa integrazione guadagni (CIG); il tasso di disoccupazione, la cui crescita si era arrestata nel 2011, ha ripreso ad aumentare. Secondo l'indagine Invind della Banca d'Italia, le imprese prevedono per il complesso del 2012 una riduzione del personale, la quarta consecutiva, più accentuata rispetto all'anno prima.

Le retribuzioni di fatto per unità di lavoro sono rimaste invariate nel settore pubblico e hanno decelerato nel settore privato; nell'intera economia sono cresciute dell'1,4 per cento, per due quinti per un effetto di ricomposizione verso segmenti a retribuzioni mediamente più elevate. In termini reali si sono contratte dell'1,3 per cento, per la prima volta dal 1995. Il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) è tuttavia tornato a crescere, seppure a un ritmo inferiore a quello registrato in media tra il 1996 e il 2010; come in passato, ciò è dipeso soprattutto da una brusca frenata della produttività del lavoro. Il quadro di moderazione salariale dovrebbe confermarsi anche nel 2012.

Con un disegno di legge presentato all'inizio di quest'anno, il Governo ha avviato un'estesa riforma dei principali istituti del mercato del lavoro che mira a ridurre la segmentazione e ad armonizzare e rendere più efficiente il sistema degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive di reinserimento.

L'occupazione e la domanda di lavoro

Dopo i cali registrati nel 2009 e nel 2010 (-1,6 e -0,7 per cento, rispettivamente), nella media del 2011 l'occupazione rilevata dai conti nazionali è aumentata dello 0,3 per cento in termini sia di occupati sia di ore lavorate (tav. 9.1 e fig. 9.1). La ripresa della domanda di lavoro nel complesso dell'economia nasconde significative differenze tra settori: l'occupazione si è contratta nell'agricoltura e nell'edilizia, ha sostanzialmente ristagnato nell'industria ed è salita nei settori privati del terziario. Nell'Amministrazione pubblica l'occupazione dipendente è diminuita per il quinto anno consecutivo.

Tavola 9.1

Input di lavoro nei settori dell'economia italiana (quote e variazioni percentuali)												
SETTORI	Occupati				Unità di lavoro				Ore lavorate			
	Quote		Variazioni percentuali		Quote		Variazioni percentuali		Quote		Variazioni percentuali	
	2001	2011	2001/ 2011	2010/ 2011	2001	2011	2001/ 2011	2010/ 2011	2001	2011	2001/ 2011	2010/ 2011
Agricoltura, silvicoltura e pesca	4,7	3,9	-13,4	-2,0	6,3	5,1	-18,0	-2,8	6,4	5,2	-16,3	-2,4
Industria in senso stretto	22,0	19,4	-6,6	0,2	21,1	18,3	-12,3	0,8	21,0	18,1	-12,4	0,9
Costruzioni	7,2	7,5	10,4	-3,5	7,3	7,8	8,1	-3,1	7,1	7,7	10,8	-2,4
Servizi	66,2	69,3	10,7	0,9	65,4	68,8	6,1	0,5	65,5	69,0	7,1	0,6
Commercio e riparazioni di autoveicoli e motocicli	14,9	14,5	3,3	0,4	14,4	14,3	-0,3	..	16,6	15,6	-4,4	-0,5
Servizi di alloggio e ristorazione	4,5	5,2	22,7	1,8	5,7	6,4	12,4	1,5	6,0	6,9	18,0	2,4
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	7,1	6,9	3,3	1,2	8,1	8,5	5,7	1,1	8,0	8,0	2,3	0,4
Attività finanziarie e assicurative	2,5	2,6	8,3	0,4	2,5	2,6	8,2	0,6	2,2	2,3	6,7	0,8
Servizi vari a imprese e famiglie (1)	10,0	11,7	24,2	1,9	9,5	11,4	21,0	2,1	9,6	11,9	25,2	2,3
Pubblica amministrazione (2)	6,3	5,4	-8,9	-0,5	6,1	5,5	-9,5	-0,6	5,2	4,5	-11,2	-0,6
Istruzione	6,6	5,9	-5,1	-1,1	6,4	5,9	-6,7	-1,3	4,4	4,2	-2,8	-0,9
Sanità e assistenza sociale	6,2	6,7	14,3	1,2	6,0	6,5	9,9	0,8	5,4	6,0	13,5	1,3
Altri servizi pubblici, sociali e personali (3)	3,5	3,8	13,9	-0,9	3,4	3,7	8,5	-1,4	3,3	3,7	12,5	-1,1
Attività di famiglie e convivenze	4,6	6,5	48,7	3,8	3,2	3,9	24,8	0,5	4,9	5,9	22,7	0,6
Totale	100,0	100,0	5,8	0,3	100,0	100,0	0,9	0,1	100,0	100,0	1,8	0,3

Fonte: Istat, *Conti economici nazionali* (Ateco 2007).

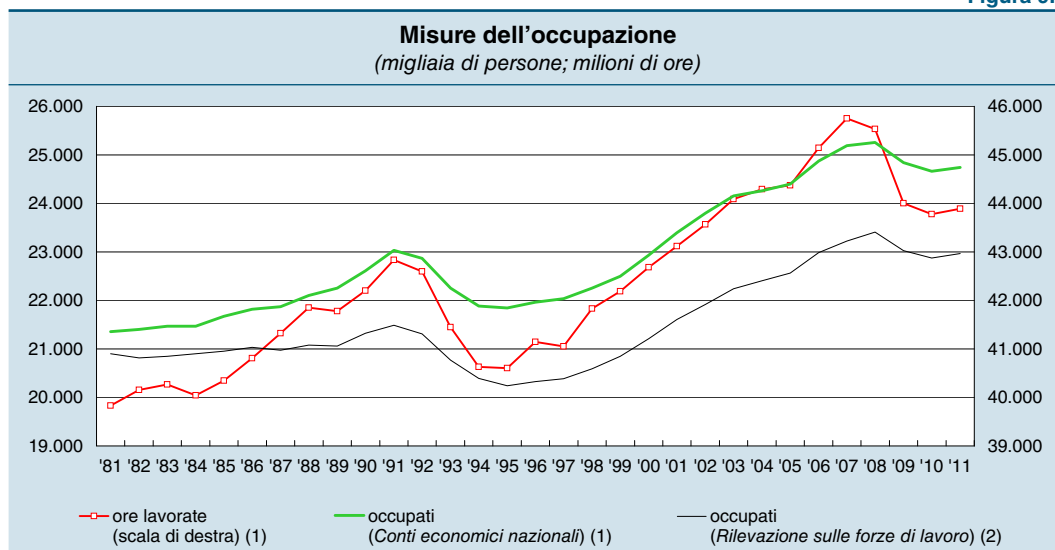
(1) Attività immobiliari, professionali, scientifiche e tecniche, amministrative e di supporto. – (2) Include difesa e assicurazione sociale obbligatoria. – (3) Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento; altre attività di servizi.

Nella seconda metà dell'anno l'economia italiana è tornata in recessione (cfr. il capitolo 8: *La domanda, l'offerta e i prezzi*). Sulla base dei conti nazionali, la fase di ripresa dell'occupazione che aveva caratterizzato i primi tre trimestri si è arrestata nel quarto, quando il numero di occupati è sceso dello 0,2 per cento rispetto a un anno prima.

Il numero di ore di CIG di cui le imprese hanno beneficiato è diminuito nel 2011 di quasi il 17 per cento, portandosi al di sotto del livello registrato nel 2009. Come negli anni precedenti, il protrarsi dell'incertezza ha indotto le imprese a richiedere precauzionalmente più ore di quelle effettivamente utilizzate: le ore autorizzate dall'INPS, anch'esse in calo (-18,8 per cento), rimangono su valori superiori a quelli del 2009; di esse, lo scorso anno le imprese hanno utilizzato il 49 per cento (60 e 48 per cento rispettivamente nel 2009 e nel 2010). La richiesta di ore di CIG, in riduzione da novembre del 2010, è tornata a intensificarsi nei primi tre mesi del 2012 (2,2 per cento rispetto allo stesso periodo di un anno prima; fig. 9.2).

Secondo nostre elaborazioni basate sull'indagine Invind e sul sondaggio congiunturale condotti dalla Banca d'Italia presso le imprese industriali e dei servizi non finanziari con almeno 20 addetti, nel 2011 la propensione a fare ricorso alla CIG, sia ordinaria sia straordinaria, era maggiore, a parità di altre caratteristiche, per le imprese esportatrici e aumentava al crescere dell'incidenza degli operai sul totale degli occupati.

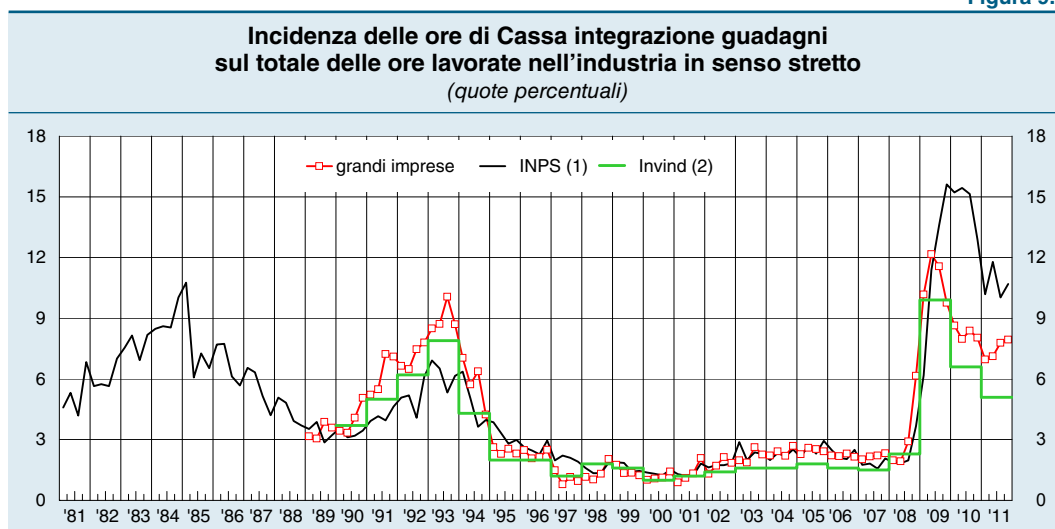
Figura 9.1



Fonte: Istat, *Conti economici nazionali* e *Rilevazione sulle forze di lavoro*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Si fa riferimento a lavoratori residenti e non residenti, regolari e non regolari, in imprese residenti. – (2) Occupati residenti iscritti nei registri anagrafici (esclusi quelli che vivono stabilmente in convivenze).

Si conferma basso il turnover, misurato come somma di assunzioni e cessazioni in rapporto all'occupazione media; è in ulteriore aumento, rispetto alle fasi iniziali della crisi, la propensione ad assumere lavoratori con forme contrattuali flessibili.

Figura 9.2



Fonte: elaborazioni su dati INPS, Istat, *Conti economici nazionali* (Ateco 2007) e *Indagine sulle grandi imprese* e Banca d'Italia, *Indagini sulle imprese industriali e dei servizi*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Ore autorizzate (INPS) in rapporto alle ore lavorate dai dipendenti. Fino al 1991 i dati di contabilità nazionale sono classificati secondo l'Ateco 2002. – (2) Imprese con almeno 50 addetti del settore manifatturiero.

Nel 2011 il tasso di turnover delle imprese rilevato dall'indagine Invind è risalito di 2,4 punti percentuali, al 31,1 per cento, più che compensando il calo dell'anno precedente, ma restando su valori storicamente esigui. Al recupero nei servizi si è contrapposta una lieve riduzione nell'industria. L'incremento del turnover riflette il contributo dei flussi da e verso posizioni a termine, solo in parte attenuato, nell'industria, dalla riduzione delle cessazioni per motivi diversi.

Sulla base della Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat, nel settore privato il numero di nuove assunzioni, che in termini tendenziali aveva ripreso a crescere dalla fine del 2009, è tornato a flettere

nella seconda metà del 2011. In media d'anno solo tre assunzioni su dieci erano con contratto a tempo indeterminato (da 33,6 per cento nel 2010); anche considerando le trasformazioni da contratto a termine a contratto a tempo indeterminato, aumentate circa del 20 per cento rispetto al 2010, solo uno su due dei nuovi contratti stipulati risultava a tempo indeterminato.

La dinamica delle ore di lavoro in somministrazione tende ad anticipare quella dell'occupazione complessiva, per la possibilità che esse offrono di aggiustare rapidamente l'input di lavoro agli shock dal lato della domanda; nelle fasi di recessione il lavoro in somministrazione, dopo un'iniziale caduta, assume un ruolo sostitutivo rispetto a forme di lavoro più standard. Secondo Ebitemp, l'ente bilaterale per il lavoro temporaneo, nel 2011 il tasso di crescita delle ore lavorate si è bruscamente ridotto (8,5 per cento, da 23,8 nel 2010); nell'ultimo trimestre le ore si sono contratte del 6,9 per cento rispetto a un anno prima. Nei primi due mesi del 2012 è seguito un parziale recupero, ma il ricorso al lavoro in somministrazione resta sotto il livello massimo raggiunto nel luglio del 2011.

La domanda di lavoro si è ulteriormente indebolita nel primo trimestre del 2012, riflettendosi in una diminuzione degli occupati (-0,6 per cento rispetto a un anno prima); secondo le più recenti inchieste congiunturali condotte dall'Istat, le imprese che prevedono un calo dell'occupazione nei prossimi mesi restano più numerose di quelle che ne attendono un aumento. Secondo l'indagine Invind, le imprese prevedono una riduzione degli organici nel 2012, la quarta consecutiva, dell'1,1 per cento; il calo, superiore a quello registrato nel 2011 (-0,2 per cento), sarebbe più accentuato nell'industria in senso stretto e tra le imprese di minori dimensioni. Il 36,0 per cento delle imprese (32,6 nel 2011) prevede quest'anno un ridimensionamento del personale; di esse la metà aveva già ridotto gli organici nel 2011.

La composizione dell'occupazione residente

A fronte di una sostanziale stabilità dell'occupazione maschile (-0,1 per cento), quella femminile è aumentata dell'1,2 per cento (tav. 9.2); per la prima volta dall'inizio della crisi, l'espansione ha interessato sia le donne straniere residenti sia le italiane.

In linea con l'andamento settoriale, si sono registrati incrementi dell'occupazione femminile nell'industria in senso stretto (1,3 per cento) e nei servizi (1,1 per cento), dove le donne incidono rispettivamente per quasi un quarto e per oltre la metà sul totale degli occupati, e soprattutto nel comparto dei servizi collettivi e personali (5,7 per cento), dove solo un occupato su tre è di sesso maschile. Nel settore delle costruzioni, dove gli uomini rappresentano oltre il 90 per cento della manodopera e la perdita di posti di lavoro è stata nel complesso più marcata (-5,3 per cento), le donne hanno aumentato la loro presenza (12,4 per cento). La concentrazione delle donne in settori meno colpiti dalla recessione avrebbe contribuito per circa un terzo all'incremento dell'occupazione femminile. Tra le donne non sposate, l'aumento dell'occupazione è attribuibile esclusivamente a una maggiore concentrazione in attività del terziario, in particolare nei servizi alla persona. L'espansione dell'occupazione tra quelle coniugate ha invece riflesso la maggiore presenza di donne straniere residenti e l'incremento del tasso di occupazione delle donne italiane, che potrebbero aver aumentato la loro partecipazione per compensare la perdita di reddito del coniuge (cosiddetto effetto del lavoratore aggiunto).

Nel 2011 il tasso di occupazione della popolazione tra i 15 e i 64 anni è rimasto stabile al 56,9 per cento. Seppure in riduzione, il divario occupazionale di genere resta significativo: il tasso di occupazione femminile, in crescita al 46,5 per cento (dal 46,1 nel 2010), è ancora lontano dal 67,5 per cento registrato tra gli uomini (67,7 del 2010; cfr. il capitolo 11: *Il ruolo delle donne nell'economia italiana*). L'incremento del tasso di occupazione femminile ha interessato soprattutto le regioni del Nord; la flessione di quello maschile si è concentrata al Centro, riflettendo una contrazione del settore delle costruzioni più marcata che nelle altre zone del Paese (cfr. *L'economia delle regioni italiane*, Banca d'Italia, «Economie regionali», di prossima pubblicazione).

Tavola 9.2

Offerta di lavoro nel 2011 (migliaia di persone e valori percentuali)						
VOCI	Centro Nord		Sud e Isole		Italia	
	Migliaia di persone (1)	Variazioni percentuali 2010-11 (2)	Migliaia di persone (1)	Variazioni percentuali 2010-11 (2)	Migliaia di persone (1)	Variazioni percentuali 2010-11 (2)
Forze di lavoro	17.881	0,4	7.194	0,5	25.075	0,4
femmine	7.731	1,0	2.611	1,5	10.342	1,1
maschi	10.151	-0,1	4.582	-0,1	14.733	-0,1
italiani	15.649	-0,6	6.864	-0,1	22.513	-0,5
stranieri	2.232	8,2	329	13,0	2.562	8,8
Totale occupati	16.752	0,5	6.216	0,2	22.967	0,4
femmine	7.159	1,2	2.189	1,1	9.349	1,2
maschi	9.592	-0,1	4.026	-0,2	13.619	-0,1
italiani	14.793	-0,4	5.922	-0,3	20.716	-0,4
stranieri	1.958	7,7	293	11,1	2.251	8,2
In cerca di occupazione	1.130	-1,2	978	2,0	2.108	0,3
femmine	572	-1,7	422	3,6	993	0,5
maschi	558	-0,8	556	0,9	1.114	0,1
italiani	856	-4,7	942	1,2	1.798	-1,7
stranieri	274	11,2	36	30,4	310	13,1
Tasso di partecipazione (15-64 anni)	68,4	..	51,0	0,2	62,2	0,1
femmine	59,6	0,2	36,8	0,5	51,5	0,4
maschi	77,2	-0,3	65,5	-0,1	73,1	-0,2
italiani	67,9	..	50,5	0,2	61,4	..
stranieri	72,1	-0,4	63,7	-0,6	70,9	-0,5
Tasso di occupazione (15-64 anni)	64,0	..	44,0	0,1	56,9	0,1
femmine	55,1	0,3	30,8	0,3	46,5	0,4
maschi	72,8	-0,3	57,4	-0,2	67,5	-0,2
italiani	64,1	0,1	43,5	0,1	56,4	0,1
stranieri	63,2	-0,6	56,7	-1,5	62,3	-0,8
Tasso di disoccupazione	6,3	-0,1	13,6	0,2	8,4	..
femmine	7,4	-0,2	16,2	0,3	9,6	-0,1
maschi	5,5	..	12,1	0,1	7,6	..
italiani	5,5	-0,2	13,7	0,2	8,0	-0,1
stranieri	12,3	0,3	10,9	1,5	12,1	0,5
Tasso di disoccupazione giovanile (16-24 anni)	23,3	1,2	40,4	1,6	29,1	1,3
femmine	26,0	1,9	44,6	4,0	32,0	2,6
maschi	21,4	0,7	37,7	..	27,1	0,3
italiani	22,6	1,2	41,3	1,8	29,6	1,4
stranieri	26,7	1,0	21,4	-0,9	26,1	0,8

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Per i tassi, valori percentuali. Il tasso di disoccupazione è calcolato come rapporto tra le persone in cerca di occupazione in età 16-74 e le forze di lavoro di età 16 e oltre. L'eventuale mancata quadratura dipende dagli arrotondamenti. - (2) Per i tassi, differenze percentuali.

La crescita dell'occupazione straniera tra 15 e 64 anni (8,0 per cento) è risultata inferiore a quella degli anni precedenti la crisi e all'aumento della popolazione corrispondente: ne è discesa una diminuzione di otto decimi di punto percentuale del tasso di occupazione, al 62,3 per cento. Il tasso di occupazione della componente italiana è invece salito di un decimo di punto, al 56,4. L'andamento dell'occupazione è stato difforme lungo il ciclo di vita. La diminuzione di circa 200.000 occupati tra le persone di età compresa tra i 15 e i 34 anni è riconducibile in larga misura alle dinamiche demografiche (-193.000 persone) e marginalmente alla maggiore permanenza in percorsi scolastici e formativi (16.000 persone); il tasso di occupazione in quella fascia di età è diminuito di otto decimi di punto percentuale, al 44,7 per cento. Per contro, all'incremento di 143.000 occupati tra i 55 e i 64 anni hanno contribuito sia l'aumento della popolazione corrispondente (116.000 persone), sia i maggiori tassi di occupazione (dal 36,6 al 37,9 per cento), determinati in parte dal progressivo innalzamento dell'età pensionabile. Nelle classi centrali d'età il tasso di occupazione è rimasto costante, al 73,4 per cento.

La progressiva elevazione dei requisiti per il pensionamento dei lavoratori dipendenti ha comportato dal 2007 a oggi un graduale rallentamento del tasso di uscita dal mercato del lavoro; se per i nati tra il 1951 e il 1953 il tasso di pensionamento fosse rimasto lo stesso osservato nelle coorti precedenti (i nati tra il 1948 e il 1950), il numero dei lavoratori dipendenti andati in pensione sarebbe stato più elevato di 100.000 unità.

Il miglioramento dell'occupazione riflette un aumento dello 0,8 per cento dei lavoratori alle dipendenze (-1,0 nel 2010; tav. 9.3) solo in parte compensato dalla contrazione degli autonomi (-0,6 per cento; 0,2 nel 2010). È proseguita la crescita dei contratti di natura dipendente a orario ridotto (4,1 per cento; 6,4 nel Mezzogiorno) e a termine (5,5 per cento; 7,3 nel Centro Nord). La quota dei contratti a tempo parziale sul totale dei dipendenti è cresciuta di cinque decimi di punto, al 16,4 per cento; quella dei contratti a termine di sei decimi, al 13,3 (di 1,7 punti al 25,8 per cento per i giovani tra 15 e 34 anni). La quota dei contratti a tempo indeterminato e a tempo pieno è scesa dal 74,6 al 73,7 per cento.

Tavola 9.3

Struttura dell'occupazione nel 2011 (1) (migliaia di persone e valori percentuali)						
VOCI	Centro Nord		Sud e Isole		Italia	
	Migliaia di persone	Variazioni percentuali 2010-11	Migliaia di persone	Variazioni percentuali 2010-11	Migliaia di persone	Variazioni percentuali 2010-11
Occupati dipendenti	12.693	1,0	4.547	0,2	17.240	0,8
Permanenti	11.174	0,2	3.763	-0,3	14.937	0,1
a tempo pieno	9.412	-0,3	3.295	-1,0	12.707	-0,5
a tempo parziale	1.762	2,7	468	5,5	2.230	3,3
Temporanei	1.519	7,3	784	2,2	2.303	5,5
a tempo pieno	1.129	7,6	579	0,2	1.708	4,9
a tempo parziale	390	6,6	205	8,6	595	7,3
Occupati indipendenti	4.058	-1,0	1.668	0,4	5.727	-0,6
Imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio	3.452	-1,2	1.455	-0,3	4.906	-0,9
Coadiuvanti in imprese familiari	267	-3,4	94	1,2	361	-2,2
Soci di cooperative	32	7,3	12	16,5	44	9,6
Collaboratori coordinati	229	-1,5	80	9,9	309	1,2
Prestatori d'opera occasionali	79	14,8	28	6,5	107	12,5
A tempo pieno	3.517	-1,3	1.484	0,4	5.001	-0,8
A tempo parziale	541	0,5	184	0,6	726	0,5
Totale occupati	16.752	0,5	6.216	0,2	22.967	0,4

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.
(1) L'eventuale mancata quadratura dipende dagli arrotondamenti.

L'offerta di lavoro e la disoccupazione

Dopo aver ristagnato nel 2010, nel 2011 l'offerta di lavoro (che include gli occupati e i disoccupati) ha ripreso a crescere in linea con l'aumento della popolazione (0,4 per cento); ne è discesa un'invarianza del tasso di partecipazione (pari al rapporto tra offerta di lavoro e popolazione) al 62,2 per cento (tav. 9.2).

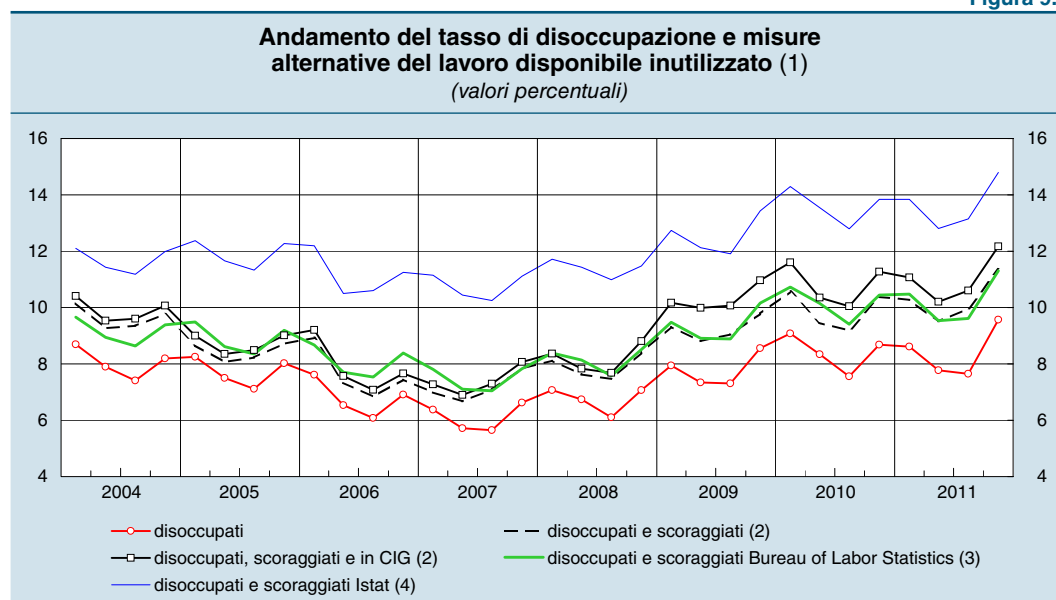
Il numero dei disoccupati (2.108.000 persone) è lievemente aumentato (0,3 per cento): al calo registrato al Nord (-2,0 per cento) si è contrapposto un aumento di pari intensità nel Mezzogiorno; al Centro il numero delle persone in cerca di occupazione è rimasto stazionario (cfr. *L'economia delle regioni italiane*, Banca d'Italia, «Economie regionali», di prossima pubblicazione). Il 51,2 per cento dei disoccupati è alla ricerca di

un impiego da almeno un anno, un valore storicamente elevato e superiore di 3,2 punti percentuali rispetto all'anno prima.

Secondo i dati dell'INPS, nella media dei primi 11 mesi del 2011 487.000 persone hanno beneficiato dell'indennità di disoccupazione ordinaria non agricola o di quella speciale edile, 149.000 dell'indennità di mobilità e 496.000 dell'indennità di disoccupazione con requisiti ridotti, che si riferisce a episodi di disoccupazione relativi all'anno precedente. L'indennità di disoccupazione viene erogata al più per un anno, con differenze in base all'età del lavoratore e alla sua anzianità assicurativa e contributiva, e per importi che nel caso del trattamento ordinario non superano il 60 per cento della retribuzione.

Nel 2011 il tasso di disoccupazione si è attestato all'8,4 per cento, come l'anno prima (fig. 9.3). È invece salito in misura significativa tra i giovani nella fascia 15-24 anni, di 1,3 punti percentuali (al 29,1 per cento), in larga parte per il forte aumento tra le giovani donne del Centro e del Sud (di 4,8 e 4,0 punti, rispettivamente). Il tasso di disoccupazione è aumentato anche tra gli stranieri, dall'11,6 al 12,1 per cento, e tra coloro che hanno conseguito al massimo la licenza media (di tre decimi, al 10,6 per cento). È diminuito tra le persone in possesso della laurea (di tre decimi, al 5,4 per cento).

Figura 9.3



Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Il tasso di disoccupazione è dato dal rapporto tra il numero di persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro; le misure del lavoro inutilizzato sono calcolate aggiungendo sia al numeratore sia al denominatore i lavoratori scoraggiati, secondo le varie definizioni, e, ove rilevante, degli occupati equivalenti in CIG. — (2) Gli scoraggiati sono coloro che, tra gli inattivi, hanno compiuto l'ultima azione di ricerca oltre un mese prima dell'intervista, sono immediatamente disponibili a lavorare e hanno probabilità di trovare un lavoro non statisticamente distinguibili da quelle dei disoccupati; cfr. anche *Bollettino economico*, n. 59, 2010. — (3) Gli scoraggiati sono definiti come le persone immediatamente disponibili a lavorare, che hanno compiuto un'azione di ricerca negli ultimi 12 mesi ma non sono attualmente alla ricerca di un impiego perché ritengono di non riuscire a trovarlo. — (4) Gli scoraggiati sono coloro che sono immediatamente disponibili a lavorare ma non cercano un impiego perché ritengono di non riuscire a trovarlo.

Nell'ultimo trimestre dell'anno, a fronte del nuovo indebolimento della domanda di lavoro, il tasso di disoccupazione è salito al 9,6 per cento, dall'8,7 di un anno prima. Sulla base di dati preliminari il tasso sarebbe ulteriormente aumentato nel primo trimestre del 2012 al 10,8 per cento, 2,2 punti in più rispetto allo stesso periodo del 2011.

Quasi 15 milioni di persone tra 15 e 64 anni risultano inattive nella media del 2011. Tra esse, è aumentato il numero di chi non cerca lavoro ma sarebbe disponibile a lavorare e di chi lo cerca ma non sarebbe subito disponibile a lavorare; queste componenti, che co-

stituiscono le cosiddette forze di lavoro potenziali, sono pari al 12,1 per cento delle forze di lavoro (4,6 per cento nella media della Unione europea). Tra i motivi della mancata ricerca di lavoro continuano a essere rilevanti quelli familiari, di studio e legati allo scoraggiamento per la difficoltà di trovare un impiego; è invece diminuito il numero di chi non cerca lavoro perché in pensione, o perché non desidera lavorare, anche per motivi legati all'età.

Per cogliere appieno il sottoutilizzo delle forze di lavoro, soprattutto nel corso di una recessione, è necessario tenere conto, oltre che dei disoccupati così come definiti dagli standard internazionali, delle ore non lavorate dai dipendenti in CIG e dell'offerta potenziale di lavoro delle persone scoraggiate. Utilizzando criteri prudenti (cfr. il riquadro: *Stime del lavoro disponibile inutilizzato*, in *Bollettino economico*, n. 59, 2010), si stima che tra il 2010 e il 2011 il tasso di inutilizzo dell'offerta potenziale di lavoro sia ulteriormente aumentato all'11,0 per cento, un livello di quasi tre punti percentuali superiore a quello precedente la crisi e al corrispondente valore del tasso di disoccupazione (fig. 9.3).

La regolamentazione del mercato del lavoro

La crisi ha reso più evidenti alcuni problemi strutturali del mercato del lavoro italiano: la bassa partecipazione femminile e giovanile, i forti divari territoriali, l'elevato dualismo fra occupati stabili e precari, le carenze del sistema di ammortizzatori sociali. Nel 2011 sono state introdotte alcune misure volte a incentivare la partecipazione delle donne e dei giovani, soprattutto se residenti in aree svantaggiate.

La legge 12 novembre 2011, n. 183 (legge di stabilità 2012) ha previsto l'accesso ai contratti di inserimento per le donne di qualsiasi età prive di impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi e residenti in aree in cui i tassi di occupazione o disoccupazione maschile e femminile siano molto diversi. La legge 22 dicembre 2011, n. 214 (di conversione del cosiddetto decreto "salva Italia"), ha aumentato, dal 2012, le deduzioni dalla base imponibile IRAP spettanti per i dipendenti di sesso femminile o con meno di 35 anni, con maggiorazioni se attivi nel Mezzogiorno.

Il Governo ha presentato all'inizio del 2012 un disegno di legge per il riassetto dei principali istituti del mercato del lavoro, la cui entrata a regime è prevista per il 2017. Il provvedimento mira a riequilibrare le tutele tra i vari tipi di impiego, riducendo la segmentazione del mercato, pur salvaguardando i necessari margini di flessibilità nell'uso del lavoro. Persegue un assetto più equo ed efficiente del sistema degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive. La riforma interviene sulle forme contrattuali "atipiche" limitandone gli usi impropri o tesi a eludere gli obblighi fiscali e contributivi previsti per i rapporti di lavoro dipendente. Prevede inoltre per larga parte dei contratti a termine una maggiorazione dei contributi sociali (pari all'1,4 per cento della retribuzione) destinata al finanziamento degli ammortizzatori sociali: ciò riflette, come in ogni strumento assicurativo, la maggiore probabilità che i lavoratori temporanei fruiscono dei trattamenti di disoccupazione. Tale aggravio di costo, che modifica la convenienza relativa dei contratti a termine rispetto a quelli a tempo indeterminato, è in parte restituito in caso di stabilizzazione del rapporto di lavoro.

La disciplina del contratto di apprendistato era già stata rivista all'interno di un Testo unico (decreto legislativo 14 settembre 2011, n. 167), con l'obiettivo di rilanciarlo quale canale privilegiato di accesso al mercato del lavoro da parte dei giovani. Successivamente la legge di stabilità aveva temporaneamente azzerato per gli apprendisti i contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro con meno di dieci addetti per i primi tre anni dopo l'assunzione; il disegno di legge di riforma introduce una durata minima del contratto di sei mesi. Per i contratti di collaborazione a progetto si definisce un graduale allineamento delle aliquote contributive a quelle per il lavoro subordinato.

Per quanto riguarda la cosiddetta flessibilità in uscita, l'intervento principale riguarda l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori (legge 20 maggio 1970, n. 300), che disciplina gli effetti dei licenziamenti individuali dichiarati illegittimi o ingiustificati dal giudice eventualmente adito dal lavoratore. Si prevede di limitare sia i casi in cui il giudice può disporre il reintegro nel posto di lavoro sia l'entità delle indennità risarcitorie; si introduce inoltre una procedura conciliativa preventiva e un iter giudiziario più celere.

Sebbene sia opinione diffusa che la disciplina dei licenziamenti illegittimi possa sfavorire la crescita dimensionale di impresa, le evidenze empiriche disponibili rilevano un effetto complessivamente contenuto delle disposizioni dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Per contro, vi è evidenza che l'eccessiva durata dei processi civili possa, attraverso numerosi canali, scoraggiare o limitare l'attività di impresa. La riforma proposta dal Governo agisce, con riferimento ai temi del lavoro, su entrambi i fronti. Da un lato, essa definisce in maniera più stringente le situazioni in cui il giudice può disporre il reintegro del lavoratore in caso di illegittimità del licenziamento, con il risultato di contenere le conseguenze organizzative di un giudizio sfavorevole all'impresa. Il reintegro nel posto di lavoro è preservato solo per i licenziamenti ritenuti discriminatori, per i licenziamenti disciplinari nel caso di insussistenza dei fatti contestati, o quando per essi siano previste sanzioni di minore entità dalle disposizioni di legge o dai contratti collettivi, e per i licenziamenti economici la cui motivazione sia manifestamente insussistente. Dall'altro lato, il disegno di legge in discussione, oltre a prevedere un rito più snello per le controversie in tema di licenziamenti, fissa un tetto alle indennità risarcitorie ed elimina alcune sanzioni amministrative collegate, riducendo l'onere economico atteso dall'impresa per ogni possibile risultato a essa sfavorevole dell'eventuale procedimento giudiziario. Ne dovrebbe conseguire un allentamento dello stretto legame tra lunghezza del procedimento e costi per il datore di lavoro.

La riforma degli ammortizzatori sociali in caso di perdita del posto di lavoro e in costanza di impiego va nella direzione di una razionalizzazione degli istituti esistenti e di una maggiore universalità; essa si impernia sulla nuova Assicurazione sociale per l'impiego (ASpI) e sull'estensione della CIG a settori finora esclusi. La platea dei potenziali beneficiari della nuova indennità includerebbe gli apprendisti e le persone con minore esperienza lavorativa. Si prevede anche un miglior coordinamento delle politiche passive con quelle attive e con i servizi per l'impiego, la cui competenza è prevalentemente regionale.

L'ASpI sostituirebbe le attuali indennità di disoccupazione ordinarie non agricole ed edili, quelle a requisiti ridotti e l'indennità di mobilità. Si prevede un trattamento pieno (per 12 mesi, che salgono a 18 per i beneficiari con almeno 55 anni) per chi ha versato contributi per 52 settimane nei due anni precedenti la cessazione del rapporto di lavoro, e uno ridotto (cosiddetta mini-ASpI, di durata pari a metà delle settimane di contribuzione nei 12 mesi precedenti il licenziamento) per chi non abbia maturato i requisiti per il trattamento pieno ma abbia lavorato per almeno 13 settimane. Verrebbe resa permanente l'indennità a favore dei collaboratori a progetto introdotta dal precedente Governo. Si prevede inoltre la modifica dell'istituto della CIG straordinaria, escludendo la possibilità di ricorrervi in caso di procedure fallimentari, e l'estensione della CIG a settori finora esclusi attraverso la costituzione di fondi bilaterali o, in loro assenza, l'adesione a un fondo residuale istituito presso l'INPS.

Sulla base del campione degli individui presenti negli archivi dell'INPS (Work Histories Italian Panel) si stima che, nel 2002 (ultimo anno disponibile), la quota di lavoratori dipendenti che in caso di perdita del posto di lavoro avrebbero potenzialmente avuto diritto all'indennità di disoccupazione con requisiti pieni sarebbe stata pari all'82 per cento, più un 3 per cento di beneficiari dell'indennità a requisiti ridotti, che viene tuttavia erogata nell'anno successivo indipendentemente dalla sussistenza della condizione di disoccupazione. L'introduzione dell'ASpI e della mini-ASpI avrebbe elevato la copertura al 98 per cento. Tra coloro che nel 2002 avevano effettivamente perso il lavoro, il 46 per cento aveva titolo ad accedere all'indennità di disoccupazione con requisiti pieni, il 17 con requisiti ridotti. Con la nuova assicurazione la copertura sarebbe più elevata di 16 punti percentuali; tale incremento riflette per metà l'estensione agli apprendisti, per la parte rimanente l'assenza del requisito dei due anni di assicurazione per l'accesso al trattamento ridotto.

In termini di durata l'ASpI sarebbe meno favorevole rispetto all'indennità di mobilità, che viene riconosciuta per un periodo compreso tra uno e quattro anni a seconda dell'età del lavoratore e della localizzazione aziendale, ma a fronte di requisiti più stringenti (spetta a lavoratori a tempo indeterminato con un'anzianità aziendale di almeno un anno, impiegati in imprese di specifici settori e classi

dimensionali). Sulla base delle caratteristiche dei beneficiari dell'indennità di mobilità alla fine del 2010, si stima che la sostituzione con l'ASpI ridurrebbe il periodo di indennizzo in media di 18 mesi.

Le retribuzioni, il costo del lavoro e le relazioni industriali

Nel 2011 le retribuzioni di fatto per unità di lavoro (Ula) dipendente sono cresciute, nell'intera economia e in termini nominali, dell'1,4 per cento, quasi un punto percentuale in meno dell'anno prima (tav. 9.4). Al rallentamento hanno contribuito la decelerazione osservata nel settore privato, più pronunciata nell'industria in senso stretto, e la sostanziale stabilità nel pubblico impiego (cfr. il capitolo 13: *La finanza pubblica*).

Tavola 9.4

Costo del lavoro e produttività in Italia (variazioni percentuali annue, salvo diversa indicazione)									
ANNI	Valore aggiunto (1)	Ula totali	Valore aggiunto per Ula (1)	Retribuzione per Ula dipendente	Costo del lavoro per Ula dipendente (2)	CLUP (2) (3)	Quota del lavoro sul valore aggiunto (2) (4)	Costo del lavoro reale per Ula dipendente (2) (5)	Retribuzione reale per Ula dipendente (6)
<i>Industria in senso stretto</i>									
1996-2000	0,9	-0,2	1,1	3,5	2,6	1,5	63,9	2,6	1,0
2001-2005	-0,2	-0,4	0,2	3,0	3,0	2,8	64,6	1,2	0,6
2006-2010	-1,2	-2,5	1,3	3,5	3,3	2,0	67,0	1,9	1,5
2008	-3,0	-1,4	-1,6	3,9	4,5	6,2	66,7	2,0	0,6
2009	-15,1	-9,5	-6,2	2,9	2,7	9,5	70,1	-1,4	2,1
2010	7,0	-3,1	10,4	3,7	3,5	-6,2	67,9	6,9	2,2
2011	1,2	0,8	0,5	2,6	2,5	2,0	70,3	4,2	-0,1
<i>Costruzioni</i>									
1996-2000	1,1	1,1	..	3,4	2,2	2,2	72,8	2,2	0,9
2001-2005	2,9	3,3	-0,3	2,6	2,8	3,2	68,6	-1,9	0,2
2006-2010	-2,3	0,1	-2,4	3,4	3,4	6,0	70,2	-0,1	1,4
2008	-2,7	0,1	-2,8	4,2	4,8	7,8	68,8	-0,4	0,9
2009	-8,4	-1,4	-7,1	4,0	3,7	11,6	73,2	-1,2	3,2
2010	-3,0	-2,2	-0,8	3,1	2,7	3,5	75,4	2,2	1,5
2011	-3,5	-3,1	-0,4	2,7	2,2	2,7	74,5	-1,5	-0,1
<i>Servizi privati (7)</i>									
1996-2000	2,6	2,2	0,5	2,8	1,7	1,2	54,2	1,7	0,4
2001-2005	1,2	1,6	-0,3	2,5	2,5	2,8	51,5	-0,5	..
2006-2010	0,2	0,3	-0,1	2,3	2,3	2,4	53,4	0,7	0,4
2008	-0,9	..	-0,9	2,6	3,3	4,2	53,3	0,3	-0,8
2009	-3,9	-1,5	-2,4	0,9	0,7	3,1	54,0	-1,1	0,1
2010	1,7	-0,1	1,8	2,0	2,0	0,2	54,1	2,1	0,5
2011	1,1	1,0	0,1	1,5	1,3	1,2	53,8	-0,5	-1,3
<i>Settore privato</i>									
1996-2000	2,0	0,9	1,1	3,2	2,2	1,1	60,5	2,2	0,8
2001-2005	0,9	0,9	..	2,7	2,7	2,7	58,2	..	0,2
2006-2010	-0,4	-0,5	0,2	2,8	2,7	2,5	60,1	1,1	0,9
2008	-1,5	-0,5	-1,0	3,2	3,8	4,9	59,8	0,9	-0,2
2009	-7,0	-3,7	-3,5	1,9	1,6	5,2	61,5	-0,8	1,1
2010	2,5	-1,0	3,6	2,6	2,5	-1,0	61,3	3,3	1,1
2011	0,8	0,3	0,5	2,1	1,9	1,4	61,4	0,7	-0,7
<i>Totale economia</i>									
1996-2000	1,8	0,8	1,0	3,4	2,7	1,6	64,9	2,7	1,0
2001-2005	1,0	0,8	0,2	3,2	3,1	3,0	63,2	0,3	0,7
2006-2010	-0,2	-0,3	0,2	2,6	2,6	2,4	64,9	0,9	0,7
2008	-1,1	-0,4	-0,8	3,4	3,8	4,6	64,6	0,8	..
2009	-5,6	-2,9	-2,8	1,8	1,7	4,7	66,1	-0,5	1,1
2010	2,1	-0,9	3,0	2,3	2,3	-0,7	65,9	2,7	0,7
2011	0,6	0,1	0,5	1,4	1,4	0,9	65,8	0,3	-1,3

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti economici nazionali* (Ateco 2007); cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Valore aggiunto a prezzi base in quantità a prezzi concatenati, anno di riferimento 2005. – (2) Nel 1998 l'introduzione dell'IRAP e la contestuale eliminazione di alcuni contributi a carico delle imprese hanno determinato una forte discontinuità nei dati. – (3) Rapporto tra il reddito da lavoro per Ula dipendente e il valore aggiunto per Ula a prezzi base in quantità a prezzi concatenati, anno di riferimento 2005. – (4) Valori percentuali; valore aggiunto a prezzi base. – (5) Reddito da lavoro per Ula dipendente deflazionato con il deflatore del valore aggiunto a prezzi base. – (6) Retribuzione per Ula dipendente deflazionata con l'indice dei prezzi al consumo. – (7) Includono commercio e riparazioni, alloggio e ristorazione, trasporti e magazzinaggio, informazione e comunicazioni, attività finanziarie e assicurative, immobiliari, professionali, scientifiche e tecniche, amministrative e di supporto.

La crescita delle retribuzioni definite dai contratti collettivi di categoria è diminuita rispetto al 2010 di tre decimi di punto, all'1,8 per cento. I contratti nazionali siglati di recente nel settore privato (tra i più rilevanti, quello del commercio nel 2011 e quelli del credito e delle assicurazioni all'inizio del 2012) hanno nella sostanza recepito i principali contenuti della riforma degli assetti contrattuali del 2009 (durata triennale, riconoscimento di aumenti in linea con le previsioni dell'indice dei prezzi al consumo al netto della componente energetica importata, corresponsione di elementi di garanzia retributiva in favore dei lavoratori che non beneficiano della contrattazione di secondo livello).

Nel corso del 2011 sono stati ulteriormente estesi i margini di manovra della contrattazione decentrata, ancora poco diffusa in Italia (cfr. il capitolo 9: *Il mercato del lavoro nella Relazione sull'anno 2010*).

L'Accordo quadro di riforma degli assetti contrattuali del 2009 introduceva la possibilità per i contratti di secondo livello di derogare alle disposizioni dei contratti nazionali in situazioni di crisi o per favorire lo sviluppo economico e occupazionale (cosiddette clausole di apertura). In base all'Accordo interconfederale del 28 giugno 2011, definitivamente siglato da tutte le parti sociali il 21 settembre 2011, i contratti di secondo livello possono modificare i contratti nazionali, nei limiti e secondo le procedure previste dagli stessi contratti nazionali; in attesa che i rinnovi recepiscano tali indicazioni, i contratti di secondo livello possono definire intese modificative rispetto alla disciplina della prestazione lavorativa, degli orari e dell'organizzazione del lavoro per fronteggiare situazioni critiche o per favorire la crescita. L'art. 8 della legge 14 settembre 2011, n. 148, ha stabilito che i contratti di secondo livello possano realizzare specifiche intese in deroga sia alle previsioni del contratto collettivo nazionale sia alle disposizioni di legge con efficacia nei confronti di tutti i lavoratori interessati. Tali intese possono riguardare le mansioni e l'inquadramento del lavoratore, la disciplina di turni e orario di lavoro, le modalità di assunzione e le conseguenze del recesso dal rapporto di lavoro.

Secondo i dati del sondaggio congiunturale condotto dalla Banca d'Italia tra settembre e ottobre del 2011, solo una impresa su cinque sarebbe interessata entro il 2012 all'esercizio delle deroghe previste dal citato art. 8: più a quelle relative a turni e organizzazione del lavoro che a quelle relative al recesso dal rapporto di impiego. Tra le restanti quattro, una dichiara di non essere soddisfatta degli attuali assetti contrattuali, ma di non prevedere un utilizzo delle deroghe per i costi legati all'elevata incertezza normativa o alla negoziazione con il personale.

Pur in una fase ciclica non favorevole, nel 2011 la dinamica retributiva nel settore privato (2,1 per cento) è stata sospinta, per tre decimi di punto percentuale, dallo slittamento salariale (*wage drift*, pari alla differenza tra crescita delle retribuzioni e contributo degli aumenti definiti dai contratti nazionali); il contributo è stato maggiore nell'industria in senso stretto (sette decimi). Come nel 2010, vi avrebbe influito in misura rilevante una ricomposizione dell'occupazione dovuta alla riduzione dell'incidenza delle posizioni lavorative con retribuzione più bassa (cfr. il riquadro: *Gli effetti della ricomposizione dell'occupazione sul recente andamento delle retribuzioni medie nel settore privato*, in *Bollettino economico*, n. 64, 2011).

Stime basate sulla Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat mostrano che le retribuzioni nette mensili rese equivalenti a tempo pieno, al netto delle componenti percepite saltuariamente come gratifiche e premi aziendali, sono cresciute nell'intera economia dell'1,4 per cento nel 2011: il 10 per cento di questo incremento è dipeso da una ricomposizione dei dipendenti verso settori caratterizzati da retribuzioni medie più alte e il 30 per cento da una ricomposizione verso livelli di anzianità e qualifiche più elevati.

A fronte di un incremento dei prezzi al consumo che riflette soprattutto il rincaro dei prodotti energetici e l'aumento delle imposte indirette (cfr. il capitolo 8: *La domanda, l'offerta e i prezzi*), nella media del 2011 le retribuzioni di fatto per unità di lavoro dipendente si sono contratte in termini reali dell'1,3 per cento, per la prima volta dal 1995. Nel settore privato il calo ha interessato essenzialmente i servizi, a fronte di una sostanziale stagnazione nell'industria (tav. 9.4).

Sulla base dei principali contratti nazionali vigenti (che coprono il 95 per cento del monte retributivo nel 2012), si stima che anche quest'anno la crescita delle retribuzioni pro capite del settore privato rimanga in media inferiore a quella dei prezzi; nel pubblico impiego le retribuzioni resterebbero invariate per effetto del blocco della contrattazione disposto fino al 2014 e del congelamento delle progressioni stipendiali.

Nonostante l'aumento contenuto delle retribuzioni per unità di lavoro, nel 2011 il CLUP nell'intera economia è cresciuto dello 0,9 per cento, dopo essere diminuito dello 0,7 per cento nel 2010 (tav. 9.4). L'incremento è imputabile al rallentamento della produttività del lavoro rispetto all'espansione registrata nel 2010 (rispettivamente 0,5 e 3,0 per cento). Nell'industria in senso stretto il CLUP è salito del 2,0 per cento; la produttività, dopo il recupero del 2010, è risultata poco più che stagnante, come nel resto dell'economia (cfr. il capitolo 10: *La struttura produttiva e le politiche strutturali*).

Nel 2011 il CLUP ha ripreso a crescere anche in Germania (da -1,9 per cento nel 2010 a 1,3) dove a redditi orari di nuovo in aumento per l'intera economia (2,5 per cento) si è sommato l'effetto del rallentamento della produttività, che è stato particolarmente accentuato nell'industria in senso stretto (da 6,3 a 2,4 per cento). Il CLUP ha continuato a diminuire in Spagna, pur a un ritmo inferiore (da -2,6 a -1,9 per cento), mentre ha accelerato in Francia (da 0,8 a 1,5 per cento).

La distribuzione delle retribuzioni e del reddito familiare

Secondo l'Indagine condotta con cadenza biennale dalla Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane, tra il 2008 e il 2010 le retribuzioni reali mensili pro capite dei lavoratori dipendenti a tempo pieno, al netto di imposte e contributi sociali, erano cresciute dello 0,8 per cento; l'aumento era stato più pronunciato per le donne (2,0 per cento). La quota di lavoratori a bassa retribuzione era salita di tre decimi di punto percentuale, al 9,4 per cento (tav. 9.5). Per effetto dell'espansione del part-time, le retribuzioni nette medie per il totale dei lavoratori dipendenti erano diminuite dello 0,2 per cento, riflettendo esclusivamente il calo nel Mezzogiorno (-1,0 per cento).

Tra il 2008 e il 2010 il reddito disponibile equivalente familiare reale era diminuito dello 0,7 per cento, meno che nel biennio precedente (-3,6 per cento, tav. 9.6). Nelle unità familiari con un lavoratore dipendente come capofamiglia, la contrazione era stata dello 0,5 per cento (-4,9 per cento nel biennio precedente); nelle famiglie di lavoratori indipendenti si registrava un aumento dell'1,6 per cento, che permetteva un parziale recupero del calo osservato tra il 2006 e il 2008 (-10,4 per cento).

Nel complesso delle famiglie, il reddito da lavoro dipendente rappresentava il 39,5 per cento del reddito totale e la sua quota era diminuita di 1,2 punti tra il 2006 e il 2010. Nello stesso periodo, il reddito da lavoro autonomo subiva una flessione pari a 2,3 punti, attestandosi al 12,8 per cento nel 2010. Aumentavano le quote relative ai redditi da pensione e da trasferimenti (1,9 punti, al 25,4 per cento) e da capitale (1,5 punti, al 22,2 per cento).

La disuguaglianza complessiva nella distribuzione dei redditi familiari misurata dall'indice di Gini rimaneva sostanzialmente stabile tra il 2008 e il 2010, come nel decennio precedente.

Tavola 9.5

Retribuzioni reali nette mensili (1) (valori in euro a prezzi 2010; valori assoluti e valori percentuali)						
VOCI	2000	2002	2004	2006	2008	2010
Totale lavoratori dipendenti						
Retribuzioni medie	1.410	1.440	1.468	1.489	1.442	1.439
<i>Maschi</i>	1.539	1.562	1.592	1.622	1.590	1.586
<i>Femmine</i>	1.220	1.266	1.291	1.311	1.251	1.253
<i>Centro Nord</i>	1.466	1.494	1.527	1.549	1.503	1.503
<i>Sud e Isole</i>	1.267	1.305	1.307	1.332	1.289	1.276
Indice di Gini (2)	0,240	0,251	0,242	0,233	0,237	0,237
Rapporto interdecilico (3)	3,1	2,9	3,0	2,8	2,8	2,9
Quota di lavoratori a bassa retribuzione (4)	16,9	17,8	15,4	16,3	16,5	18,4
<i>Maschi</i>	11,2	10,7	9,7	10,0	9,2	10,4
<i>Femmine</i>	25,4	28,0	23,4	24,7	26,0	28,5
<i>Centro Nord</i>	13,3	15,0	13,2	13,8	13,0	15,6
<i>Sud e Isole</i>	26,5	24,9	21,2	22,8	25,3	25,4
Lavoratori dipendenti a tempo pieno						
Retribuzioni medie	1.483	1.518	1.531	1.564	1.530	1.543
<i>Maschi</i>	1.569	1.594	1.613	1.646	1.622	1.625
<i>Femmine</i>	1.330	1.390	1.393	1.432	1.384	1.412
<i>Centro Nord</i>	1.531	1.569	1.596	1.630	1.590	1.606
<i>Sud e Isole</i>	1.351	1.386	1.357	1.392	1.377	1.380
Indice di Gini (2)	0,217	0,228	0,225	0,212	0,212	0,206
Rapporto interdecilico (3)	2,4	2,6	2,5	2,4	2,3	2,2
Quota di lavoratori a bassa retribuzione (4)	10,6	11,4	10,0	10,0	9,1	9,4
<i>Maschi</i>	9,0	8,1	8,2	8,2	6,7	7,1
<i>Femmine</i>	13,4	16,9	13,0	12,7	12,8	13,2
<i>Centro Nord</i>	7,4	8,6	7,5	7,2	5,9	7,0
<i>Sud e Isole</i>	19,3	18,4	16,7	17,1	17,1	15,7

Fonte: Banca d'Italia, Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, Archivio storico (Versione 7.0, gennaio 2012); cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Attività lavorative dipendenti principali. Le retribuzioni sono deflazionate con l'indice del costo della vita e al netto delle imposte e dei contributi previdenziali e assistenziali. I valori in lire fino al 2000 sono convertiti in euro sulla base della parità di 1936,27 lire per euro. – (2) L'indice di concentrazione di Gini è compreso tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima disuguaglianza). – (3) Rapporto tra la retribuzione corrispondente al 9° decile più elevato e quella corrispondente al 1° decile più basso. – (4) Quote percentuali. Secondo la definizione OCSE, "bassa retribuzione" è quella inferiore ai 2/3 del valore mediano della distribuzione delle retribuzioni dei lavoratori a tempo pieno.

Tavola 9.6

Reddito reale familiare equivalente disponibile (1) (valori in euro a prezzi 2010; valori assoluti)						
VOCI (2)	2000	2002	2004	2006	2008	2010
Reddito equivalente medio	18.358	18.789	19.613	20.375	19.634	19.495
<i>Centro Nord</i>	21.408	22.133	23.181	23.820	22.930	22.758
<i>Sud e Isole</i>	12.980	12.838	13.178	14.054	13.478	13.321
<i>Operaio, apprendista, commesso</i>	13.691	13.857	13.781	14.485	13.659	13.249
<i>Impiegato, quadro, insegnante</i>	20.308	20.576	21.091	21.344	21.104	21.311
<i>Dirigente</i>	35.229	41.058	38.625	43.825	40.879	38.065
<i>Lavoratore autonomo</i>	22.589	23.521	27.436	28.721	25.724	26.136
<i>Pensionato</i>	17.482	17.424	17.667	18.579	19.577	19.194
<i>Inoccupato non pensionato</i>	7.374	6.724	10.055	7.922	7.191	7.513
Indice di Gini (3)	0,335	0,330	0,343	0,337	0,330	0,336
<i>Centro Nord</i>	0,293	0,292	0,306	0,304	0,295	0,302
<i>Sud e Isole</i>	0,357	0,329	0,334	0,324	0,326	0,331
Rapporto interdecilico (4)	4,6	4,4	4,5	4,4	4,5	4,6

Fonte: Banca d'Italia, Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, Archivio storico (Versione 7.0, gennaio 2012); cfr. nell'Appendice le sezioni: *Note metodologiche* e la voce del *Glossario*: Reddito equivalente.

(1) Redditi familiari complessivi (inclusivi degli affitti imputati sulle abitazioni utilizzate dai proprietari) al netto delle imposte dirette, divisi per il deflatore dei consumi nazionali delle famiglie di contabilità nazionale e resi comparabili con la scala di equivalenza dell'OCSE modificata. Le osservazioni sono pesate per il numero di persone, tranne che nel calcolo delle quote delle famiglie a basso reddito che sono pesate per famiglia. I valori in lire fino al 2000 sono convertiti in euro sulla base della parità di 1936,27 lire per euro. – (2) La condizione occupazionale è quella del capofamiglia, identificato con il maggior percettore di reddito da lavoro o pensione. – (3) L'indice di concentrazione di Gini è compreso tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima disuguaglianza). – (4) Rapporto tra il reddito disponibile equivalente corrispondente al 9° decile più elevato e quello corrispondente al 1° decile più basso.